Mentre la crisi si sposta sul terreno istituzionale

Argentina: ieri migliaia di lavoratori in sciopero

Protesta operaia contro le ambiguità dei provvedimenti adottati martedì scorso sotto la spinta dello sciopero generale — Isabelita sta definendo la composizione del nuovo governo — Molti interrogativi irrisolti

Nostro servizio

BUENOS AIRES, 10

La crisi politica che l'Argentina attraversa ormai da più di due settimane sta sconfinando pericolosamente nel terreno istituzionale. Gli eventi si sviluppano sullo sfondo di una indiscutibile crisi economica aggravata dalle misure finanziarie che sono state adottate dall'équipe economica dell'ingegnere Celestino Rodrigo, collaboratore del titolare del ministero del benessere sociale, Lopez Rega, l'uomo verso il quale si dirigono attualmente gli sguardi di tutti.

Lo sciopero generale revocato a metà della giornata di martedì non ha risolto la crisi, ma l'ha resa evidente nel suo aspetto politico di fondo. Restano aperti molti interrogativi: il ministro del lavoro, Cecilio Conditti, ha ratificato i contratti collettivi — come rivendicavano i sindacati e le masse lavoratrici — ma non ha revocato il precedente decreto che li aveva annullati. Poiché in tal modo i padroni si vedono offrire un pretesto per non pagare quanto pattuito, migliaia di lavoratori si sono oggi messi in sciopero reclamando una chiarificazione.

Si tratta di una vera e propria prova del fuoco per la CGT, la quale dovrà dimostrare se è in grado di controllare l'insieme del movimento operaio; giacché i mezzi di lotta furono imposti sull'onda di una ribellione pacifica, sì, ma che ha sconvolto per più di una settimana la vita industriale.

Questa esplosione di malcontento sociale approfondisce le contraddizioni politiche già in atto: le forze operaie, gli industriali nazionali, i partiti politici e il settore più importante delle forze armate hanno realizzato una alleanza di fatto tesa a modificare l'indirizzo di destra del governo di Isabelita Peron e a spostarlo, quanto meno, verso il centro. Queste forze hanno chiesto un rimpasto governativo e particolarmente l'allontanamento di Lopez Beca. Vi sono state pressioni dei partiti della CGT, di industriali e dei militari. Questi ultimi avevano presentato le loro richieste in modo formale al capo dello Stato alla vigilia del giorno dell'Indipendenza. Si sa che era stato unito un dossier che include anche le attività terroristiche della «AAA» e la richiesta di una azione per ristabilire la concordia politica, e che rivendica un nuovo gabinetto che goda della fiducia delle varie forze (il memorandum rivendica un governo di unità nazionale, con l'inclusione della CGT, dei radicali e dei militari).

La priorità su tutti i problemi dovrebbe essere data al mantenimento dell'ordine istituzionale con a capo Isabelita Peron. In questa ipotesi — indebolitasi nelle ultime ore dinanzi alla probabilità che la cacciata di Lopez Rega venga respinta — un ruolo preponderante dovrebbe essere assegnato all'ex ministro della difesa nei governi di Hector Campora e Juan Peron, Federico Robledo, che dovrebbe sostituire Rega. Inoltre Solano Lima dovrebbe essere titolare degli interni, per ottenere la benevolenza dei partiti e particolarmente dei settori della gioventù peronista, che dovrebbe così più agevolmente staccarsi dalla influenza dell'ultrasinistra armata.

La medesima ipotesi è ben vista dalla CGT, poiché ciò eviterebbe una ovvia lacerazione interna. Ciononostante, gli avvenimenti potrebbero orientarsi verso altre strade, se entrasse in funzione con tutti i suoi poteri il presidente provvisorio del Senato, il peronista moderato, l'italo argentino Italo Luder. Oppure se funzionasse il meccanismo approvato per una nuova legislazione, che affida all'Assemblea legislativa (deputati e senatori riuniti in una sola sessione) la designazione del capo dello Stato in caso di vacanza.

Mentre trasmettiamo questo dispaccio, sono in corso importanti riunioni orientate, a quanto si sa, verso la seconda ipotesi. Nella sede del comando generale dell'esercito si sono riuniti i comandanti delle unità e gli alti ufficiali dello stato maggiore.

Anche i partiti politici si apprestano a convocare i loro organismi dirigenti, come pure la CGT e la CGE (industriali nazionali) per conferire un appoggio a un mutamento del gabinetto che ne escluda l'ala ultradestra e per concertare accordi a proposito delle altre due ipotesi indicate.

Al posto di soluzioni nette, si ricorre insomma ad arrangiamenti provvisori oppure non si prende nessuna decisione, nella speranza che un imprevisto rimetta a posto le cose. Domani, a quanto è stato annunciato ufficialmente, Isabelita renderà nota la composizione del nuovo gabinetto. Ma tutti gli elementi cui abbiamo accennato indicano che il dramma si avvicina all'ultimo atto. Prolungarlo ulteriormente potrebbe incoraggiare la corrente «dura» fra i militari, fautori di una esperienza simile a quella che è in atto al di là delle Ande.

Isidoro Gilbert

BUENOS AIRES — Il Presidente argentino Isabel Peron, esce dalla Cattedrale dopo la cerimonia per la giornata dell'indipendenza, accanto a lei si nota Lopez Rega, il ministro del benessere sociale e uomo forte del regime, contestato dalla maggioranza degli argentini

Sottolineato al convegno di Roma

Un ruolo autonomo dell'Italia per una pace giusta nel Medio Oriente

Vasta e articolata partecipazione italiana ed estera Le relazioni di Fanti, Fracanzani, Bensi e Calchi Novati - Stamani prosegue il dibattito

«Discutere dell'indispensabile ed urgente contributo che il nostro Paese, le forze politiche, democratiche, sindacali, economiche ed il governo debbono offrire, lo sforzo che debbono dispiegare al fine di operare per una sollecita soluzione del conflitto mediorientale», in una situazione «grave e pericolosa» che ancora una volta degenera nello stato «insostenibile di né pace né guerra»: «tale sforzo intende inserirsi concretamente nella generale azione che è in corso su diversi piani per garantire la pace nel Medio Oriente e rendere effettivo ed irreversibile il processo di distensione». Così, nella sua relazione introduttiva, il compagno Guido Fanti ha sintetizzato gli scopi del convegno per la pace e la giustizia nel Medio Oriente, i cui lavori si sono aperti ieri a Roma.

L'interesse che il tema riveste e testimoniato dalla partecipazione folta e qualificata: erano presenti parlamentari, sindacalisti, esponenti politici, rappresentanti di enti economici di Stato e privati, diplomatici, giornalisti italiani e stranieri. Fra gli altri, i compagni Gian Carlo Pajetta e Tullio Vecchietti, della Direzione del PCI; De Pascalis e Lezzi, della Direzione del PSI; l'on. Luigi Anderlini della sinistra indipendente; l'onorevole Enzo Erminero, della DC. Numerosi anche gli osservatori stranieri, in rappresentanza dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), del PC siriano, del PC irakeno, del PC di Giordania, del Consiglio della pace egiziano, del FLN algerino, del Partito del progresso e del socialismo del Marocco, del partito Baas irakeno, dell'Unione socialista araba di Libia, del PC d'Israele e del Comitato israeliano per la pace, del PC belga, del PC spagnolo, del Partito socialista portoghese e del Partito socialista francese. Tramite la presidenza, hanno inviato la loro adesione, fra gli italiani, i compagni Giorgio Amendola e Nilde Jotti e la sen. T. Carettoni e fra gli stranieri i rappresentanti del PC di Grecia, Portogallo, Gran Bretagna e Francia.

Come si è detto, dopo una breve introduzione dell'on. Erminero (DC) ha svolto la prima relazione il compagno Guido Fanti, il quale, ricollegandosi alla conferenza internazionale di Bologna del maggio 1973, ha riaffermato che «il nostro obiettivo è la pace con giustizia» e che condizioni di tale pace devono essere il ritiro israeliano da tutti i territori occupati nel '67, la realizzazione dei diritti nazionali legittimi del popolo palestinese, la sicurezza e il diritto all'esistenza di tutti i popoli e Stati dell'area.

Fanti ha quindi rilevato il «fatto nuovo di portata storica» consistente nel riconoscimento dell'OLP quale unica e legittima rappresentante del popolo palestinese; l'arroccarsi, di contro, dei dirigenti israeliani «su vecchie posizioni che li hanno progressivamente spinti verso l'isolamento internazionale»; la esigenza che le trattative bilaterali o parziali «siano viste come passi verso la conferenza di Ginevra per una soluzione globale, privi quindi di intenzioni divisorie». In tutto questo processo «è mancato purtroppo un interlocutore valido: l'Europa occidentale e in essa l'Italia», interlocutore che «particolarmente i Paesi arabi hanno cercato invano». Eppure soprattutto in Italia non sono mancate prese di posizione a livello sia di forze politiche e di opinione pubblica che di governo: compito attuale è dunque — ha affermato Fanti — «di operare perché il governo traduca in iniziative queste prese di posizione»; ed è in tale prospettiva che il convegno vuole porsi quale elemento di mobilitazione e di stimolo.

Sul ruolo dell'Italia è tornato subito dopo l'on Fracanzani (DC), il quale ha ribadito il carattere primario della conferenza di Ginevra, che va «privilegiata rispetto alla procedura dei piccoli passi». Egli ha rilevato anche «la grande importanza della conclusione della conferenza sulla sicurezza europea per lo stretto legame che collega questa alla sicurezza del Mediterraneo», e ha ricordato al riguardo la proposta fatta a suo tempo dall'on. Moro di una conferenza mediterranea. Nell'ambito europeo — e nella prospettiva di un «mutamento nella partnership con gli USA soprattutto in merito alle multinazionali» — l'Italia, ha sottolineato Fracanzani, «può recare un contributo autonomo alla soluzione dei problemi del Medio Oriente», intrecciando ad esempio «un dialogo utile e proficuo con l'OLP» e cogliendo fra l'altro l'occasione del semestre di presidenza della CEE «per tradurre in pratica, le reiterate dichiarazioni di buona volontà».

L'on Cesare Bensi (PSI) si è occupato soprattutto dei rapporti economici fra l'Italia, il Medio Oriente e il Nord-Africa, alla luce degli eventi successivi all'ottobre 1973 e soprattutto all'aumento del prezzo del petrolio. Il principio base da seguire — ha detto — «è quello di inserire il petrolio nel più ampio contesto di rapporti di cooperazione di carattere globale», realizzando con i Paesi in questione «un nuovo approccio», il che significa «forme di collaborazione non certo rivoluzionarie, ma sicuramente inedite».

Infine il quarto relatore, Giampaolo Calchi Novati, direttore dell'Ipalmo, ha analizzato i limiti e le carenze della politica mediterranea della CEE, collegandola strettamente nella prospettiva, al dialogo euro-arabo, che «può dare all'Europa una sua fisionomia, facendo compiere un salto di qualità al rapporto con i Paesi in via di sviluppo, ora che le vecchie strategie di tipo assistenziale non hanno più il minimo credito». Ma per esser «credibile» in questo ambito, l'Europa deve saper «dare prova di autonomia»; ed il discorso vale anche per l'Italia, se vuole giustificare la sua «vocazione mediterranea e la sua funzione di ponte fra Europa e mondo arabo».

Nel pomeriggio è iniziato il dibattito, sul quale riferiremo domani: sono intervenuti fra gli altri Pajetta, Peggio, Anderlini, Fubini.

g. l.

Approvato a Strasburgo il velleitario progetto

Maggioranza composita e divisa per l'Unione politica europea

Il contrastato voto di ieri: un generico giudizio sull'idea di un lungo e lento processo di integrazione - Dietro di esso restano tutti i contrasti e le difficoltà con cui l'Europa affronta le crisi più gravi della sua storia recente

Dal nostro inviato

STRASBURGO, 10.

Il progetto per l'unificazione politica dell'attuale comunità economica europea non nasce certo fra un coro di consensi: il dibattito e il voto espresso oggi sulla relazione della commissione politica del parlamento hanno dimostrato al contrario quanta difficoltà susciti, in un momento di grave crisi economica e di profondi contrasti politici, l'idea di mettere in movimento un nuovo lungo processo di integrazione. La relazione è stata approvata questa sera dopo due giorni di discussione e dopo una lunga battaglia sugli emendamenti che è apparsa spesso formale dato il carattere del documento, da una maggioranza composita di dc, una parte dei socialisti, una parte dei liberali, dei conservatori e dei gollisti. La divisione è passata all'interno di tutti i gruppi, esclusi i comunisti uniti nel giudizio e quindi nel voto contrario sulla relazione Bertrand. I socialisti in particolare si sono divisi in tre atteggiamenti diversi: un gruppo ha votato a favore, altri, fra cui tutti i laburisti inglesi e i socialisti olandesi, si sono astenuti, alcuni hanno votato contro. Il gruppo socialista, diventato con l'ingresso dei laburisti il più numeroso, è oggi però anche il più diviso del parlamento europeo. I parlamentari danesi, indipendentemente dalla loro collocazione politica, si sono astenuti o hanno votato contro la risoluzione, in nome della assoluta contrarietà dell'opinione pubblica del loro paese a qualsiasi rinuncia in materia di sovranità nazionale: un sondaggio dei servizi della commissione CEE ha registrato nei giorni scorsi in Danimarca, il 72% di no alla unione politica dell'Europa, e solo una scarsissima maggioranza, il 51% a favore dell'elezione diretta del parlamento europeo. Il dibattito del resto, ancora più del voto, aveva fatto emergere le differenze di concezione e di interpretazione esistenti, su un progetto così vago e di lontana realizzazione come quello sulla unione politica dell'Europa, fra gli stessi gruppi che vi si sono dichiarati favorevoli. Così ad esempio sulla proposta di inserire fra le competenze della futura unione anche la politica estera e la difesa, vi è stato un grosso scontro che ha visto divisi quasi tutti i gruppi.

D'altra parte, il riconoscimento della difficoltà di un simile dibattito nelle condizioni attuali è venuta anche da autorevoli esponenti della Comunità. Il presidente della commissione esecutiva, Ortoli, ha ammesso che «l'Unione europea non rappresenta certo una soluzione dei problemi che dobbiamo affrontare oggi» e che è da questi problemi che occorre partire per costruire qualcosa di duraturo.

Il primo ministro belga Tindemans, che lavora su incarico dei capi di governo della comunità per elaborare un progetto di sintesi sulla situazione europea, ha messo il dito sulla piaga ricordando a tutti «che la costruzione europea dipende in larga misura dalla volontà politica dei governi» e che «qualche avvenimento recente ha fatto a volte dubitare dell'esistenza di questa volontà comune».

Per intendere la portata di questa mancanza di volontà politica basta ricordare ad esempio l'atteggiamento del governo tedesco che da tempo rifiuta qualsiasi contributo finanziario persino per la continuazione dei progetti di ricerca energetica comune, in nome della sua politica di lotta all'inflazione; o agli egoismi corporativi che si scatenano in Francia e in Olanda sulle questioni della politica agricola; o alle resistenze del governo inglese ad affrontare in sede comunitaria i problemi dell'energia, tanto è il timore di dover mettere domani in comune i giacimenti petroliferi del mare del Nord, di cui del resto ieri la rappresentante del partito nazionalista scozzese, l'on.le Ewing ha rivendicato la proprietà alla nazione scozzese!

Il contrastato voto di oggi alla relazione sull'unione europea non ha dunque altro significato che un generico giudizio sulla idea di un lungo e lento processo d'integrazione politica. Dietro di esso restano tutti i contrasti e le difficoltà con cui l'Europa capitalistica, profondamente divisa, affronta la crisi più grave della sua storia recente.

Vera Vegetti

Accusati di legami col «terrorista» Carlos

Espulsi dalla Francia tre diplomatici cubani

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 10.

Tre diplomatici cubani sono stati espulsi questa mattina per decisione irrevocabile del ministro dell'interno Poniatowski più che mai deciso a catalogare il misterioso Carlos tra gli agenti segreti di un paese socialista. I tre diplomatici colpiti dalla misura di espulsione perché appunto, secondo il ministro francese, in rapporto col «terrorista», sono: Raul Rodriguez Sainz, primo segretario e responsabile degli affari culturali; Ernesto Reyes Herrera, secondo segretario e vice responsabile degli affari culturali; Pedro Larra Zamora, segretario agli affari culturali.

Essi sono accusati di avere frequentato due ragazze venezuelane, Duke Palomares e Albaida Salazar, che abitavano l'appartamento della *rue Toullier* dove Carlos uccise la spia libanese che lo aveva venduto e due agenti segreti francesi. Il portavoce del ministero dell'interno ha precisato: «I tre diplomatici dell'ambasciata cubana addetti ai servizi culturali sono essenzialmente degli ufficiali dei servizi speciali dell'Havana e frequentavano l'appartamento della *rue Toullier* dove Carlos commise il suo triplice omicidio. Inoltre la signorina Nancy Sanchez che lasciò Parigi per Caracas dopo il dramma e che era in rapporto con il terrorista, era in stretto contatto con uno dei tre diplomatici espulsi».

La causa dell'espulsione è abbastanza fantastica se si pensa che le «ragazze della *rue Toullier*» ricevevano decine di amici dell'America Latina, scrittori, diplomatici, musicisti. L'impressione generale è che Poniatowski stia seguendo una linea, da noi già messa in evidenza nei giorni scorsi, per fare di questo «affare Carlos» un grosso motivo di speculazione.

Dal canto suo l'ambasciata cubana ha categoricamente smentito qualsiasi coinvolgimento dei diplomatici espulsi con l'affare Carlos.

a. p.

Rivelazioni alla commissione d'inchiesta della camera

Spie infiltrate dalla CIA operavano alla Casa Bianca

WASHINGTON, 10

Il dossier delle malefatte e delle illegalità — anche nei confronti dell'attività politica e della vita sociale statunitense — compiute dalla CIA si fa sempre più voluminoso. L'inchiesta che due apposite commissioni del senato e della Camera stanno conducendo sulle operazioni dell'ente spionistico coinvolgono istituti e personalità del vertice dello Stato.

Due membri della commissione della camera hanno rivelato che la commissione stessa è in possesso di prove le quali dimostrano che la CIA aveva infiltrato propri elementi nella Casa Bianca e in uffici ministeriali. L'agente della CIA della Casa Bianca, precisa la stessa fonte, era un alto funzionario che informava regolarmente l'agenzia in merito alle attività della presidenza.

Il rappresentante Rober Kasten (repubblicano del Wisconsin) ha precisato che documenti provenienti dall'agenzia dimostrano che suoi agenti erano non solo alla Casa Bianca, ma anche in diversi dipartimenti, in particolare in quelli del Commercio e del Tesoro, oltre che in quello del Bilancio.

«Non sono sicuro — ha aggiunto Kasten — che spionaggio sia la parola giusta, ma sembra proprio che alla Casa Bianca vi sia stata una infiltrazione della CIA». I documenti in questione non indicano tuttavia se il Presidente Nixon o i suoi collaboratori fossero al corrente della presenza dell'agente della CIA, ha proseguito Kasten.

Kasten ha inoltre affermato che la CIA disponeva di propri agenti nella stampa scritta, parlata e televisiva e che una piccola agenzia di stampa europea era, a quanto gli risulta, completamente manipolata dalla CIA. Analoghe a quelle di Kasten sono state le informazioni dell'altro deputato Ronald Dellums.

Oggi il *New York Times* pubblica la dichiarazione di un portavoce della CIA che smentisce come era prevedibile qualsiasi «infiltrazione» nella Casa Bianca.

Ieri Frank Church, presidente della commissione del Senato che conduce l'inchiesta analoga a quella condotta dalla camera dei rappresentanti, aveva dichiarato che Nixon sarà invitato a testimoniare in particolare sui complotti della CIA per assassinare leader stranieri e anche sul famoso «piano Huston» messo a punto per combattere «la sovversione interna».

La commissione d'inchiesta del senato ieri aveva interrogato il generale Maxwell Taylor, ex presidente dello Stato maggiore delle quattro armi e Walt Rostow, consigliere per la sicurezza nazionale durante l'amministrazione Kennedy. Oggi la commissione ha interrogato l'ex segretario di Stato, Dean Rusk.

DALLA PRIMA PAGINA

Lama

cupa dei disoccupati, del lavoro e ne trae analogie, prive di qualsiasi fondamento, con la sua «politica dei redditi». Gli scioperi, le lotte di massa, le manifestazioni in atto da anni, soprattutto nel Mezzogiorno, a partire da quella di Reggio Calabria, non avevano forse al centro proprio la drammatica questione del lavoro? Ma non vale recriminare. Lama va alla sostanza delle cose. Affronta subito il discorso sul governo, su cosa intenderebbe fare, secondo notizie ampiamente reclamizzate.

«E' vero — dice — che nel governo in queste ore si sta parlando di un piano di emergenza per l'occupazione e gli investimenti. Se fosse la prova di una presa di coscienza e la espressione di una nuova volontà politica di affrontare tali problemi in modo diverso dal passato, ciò sarebbe positivo».

Un primo risultato — interrompo — delle lotte dei lavoratori, delle iniziative del sindacato? A questo proposito però Lama non è ottimista. Le lotte di questi giorni una influenza senza dubbio l'hanno avuta per quanto riguarda la sottolineatura della drammaticità della situazione. Ma che il governo mostri, attualmente, volontà di affrontare le cose in modo nuovo Lama non lo crede. «Non credo a tale ipotesi fino in fondo — afferma — perché continuo a ritenere che la politica recessiva fin qui attuata sia stata una prova della incapacità di capire quali sarebbero state le conseguenze nel campo fiscale, tariffario, degli investimenti e della occupazione che una tale politica avrebbe provocato».

Ma allora — chiedo — quale senso attribuisci al cosiddetto piano di emergenza che La Malfa starebbe apprestando? «Temo — è la risposta di Lama — che siamo alla vigilia di una iniziativa destinata a promettere un po' di occupazione ma che non avrà in realtà il potere di invertire la tendenza né di modificare sostanzialmente, sia pure in termini congiunturali, il processo recessivo».

Il sindacato, quindi, «non muta in alcun modo la propria strategia diretta a cambiare gli indirizzi economici e sociali». Anzi proprio in una situazione difficile come l'attuale, rafforza le sue lotte, apre grandi vertenze, mobilita vaste masse per battere le resistenze che si sono incontrate e si incontrano. Per questo, cardine essenziale della politica del sindacato e la occupazione. «Chi vuole fare una politica di classe — afferma Lama — deve capire che il problema numero uno della classe che rappresentiamo è il lavoro, l'occupazione». Parla quindi del milione e duecentomila disoccupati, delle centinaia di migliaia di sospesi a zero ore o licenziati soprattutto nelle piccole e medie aziende, delle centinaia di migliaia di giovani in cerca di prima occupazione, del calo della produzione che a maggio ha raggiunto la punta record del 18,7 per cento, in meno rispetto al rispettivo mese dell'anno precedente. «Aggiungiamo — prosegue — la previsione purtroppo non confutabile di un ulteriore aggravamento del fenomeno nei primi mesi dell'autunno, dopo i momenti stagionali della agricoltura e del turismo. Si capisce così perché non solo i gruppi dirigenti del sindacato ma le grandi masse operaie si pongano con tanta serietà i problemi della occupazione. Non è questa davvero una scelta morbida o moderata. E' la scelta di classe numero uno».

Si entra a questo punto in una problematica scottante. Taluni pseudo-rivoluzionari vedono in una politica di tal genere una rinuncia a condurre con la necessaria energia le lotte contrattuali.

«Nessun disimpegno del sindacato — replica Lama — dalle politiche contrattuali e salariali. Tali politiche sono e saranno tanto più importanti ed efficaci se coerenti con la strategia della occupazione e non distaccate e isolate da essa. Porremo certo richieste salariali, ma la loro qualità e dimensione dovrà essere tale da garantire un aumento del potere d'acquisto reale, tenendo conto del quadro generale della situazione. Non dovrà tradursi ad esempio in aumenti di imposizione fiscale o in impulsi al processo inflazionistico che renderebbero puramente nominale l'incremento della cifra scritta sulla busta paga. Se la crescita complessiva della domanda interna è un obiettivo fondamentale dobbiamo convincerci che per ottenere questo risultato si deve puntare anche su una crescita della occupazione conseguente a una politica di investimenti». E Lama sottolinea che il seminario tenuto ad Ariccia dimostra come di tale linea «si facciano carico tutte le forze più consapevoli esistenti nelle tre organizzazioni sindacali». «Al di fuori di questa linea — sostiene con forza — si possono seminare illusioni fra i lavoratori, ma non si preparano le condizioni per ottenere successi anche sul piano contrattuale e salariale».

Bisogna quindi mantenere ben salda la strategia che punta a mutare gli indirizzi complessivi della economia e sostenerla con forti lotte come sta avvenendo in questi giorni. Ma da qualche parte — dico — rimproverano al sindacato di contribuire con gli scioperi a perdite di produzione proprio mentre, dopo sei mesi di silenzio, sono ripresi i confronti, col governo. «Potrei risponderti in modo formale — replica Lama — e cioè che applichiamo le decisioni prese a Rimini. Ma voglio entrare nel merito. Molti di quelli che ci criticano in questi termini sono i primi a mettere in dubbio la effettiva volontà del governo di cambiare strada e da questo punto di vista non hanno torto». Le lotte che vengono condotte non sono «un polverone» ma puntano a obiettivi precisi nel campo della agricoltura, della edilizia, della energia, o in regioni come la Campania. Sono dunque lotte che hanno «motivazioni concrete e affrontano nodi sui quali il governo non ha detto niente o ha dato risposte negative». Finora i risultati dei confronti «non sono soddisfacenti, salvo alcune misure per problemi emergenti di Napoli». Non solo qualche incontro è stato rinviato, altri come quello per l'agricoltura hanno avuto solo carattere «interlocutorio». Il problema centrale non è nuovo occorrono «decisioni per una efficace e organica politica degli investimenti, mentre ancora oggi la disponibilità di fondi necessari per tale politica resta un punto interrogativo». In queste condizioni le lotte sono «del tutto giustificate».

Ma anche tali argomentazioni sollevano polemiche. Si dice — osservo a Lama — che la politica del sindacato addirittura ignorerebbe volutamente il padronato, lo lascerebbe tranquillo dal punto di vista del costo dei prossimi contratti e punterebbe solo sul governo. «Non c'è peggior sordo di chi non vuole intendere — risponde Lama — perché è chiaro che la lotta per l'occupazione è lotta contro una politica padronale che punta non sugli investimenti ma su un tipo di ristrutturazione e su una riorganizzazione del lavoro finalizzata principalmente al risparmio della manodopera». La strategia del sindacato per la occupazione e per la riconversione industriale si contrappone «molto di più alle scelte prevalenti del grande padronato di quanto non si contrappongano piattaforme contrattuali, cosiddette avanzate, che puntino, esclusivamente sul salario senza collegare questo tema a quello dello sviluppo generale e della occupazione». Lama parla a questo proposito di «una vendetta del capitale che, in tale ipotesi, in termini di licenziamenti e di recupero attraverso i prezzi e l'inflazione, sarebbe libera di manifestarsi con effetti deleteri».

«La nostra esperienza — riprende — in questi ultimi anni dimostra che è più facile strappare un contratto con qualche decina di migliaia di lire in più, che conquistare decine di migliaia di posti di lavoro».

Si torna a questo punto ai temi centrali dei movimenti di questi giorni, in una situazione politica difficile. Si parla delle resistenze forti che costringono il sindacato a dure lotte per mutare gli indirizzi della politica economica e sociale, del dibattito in corso nella DC, della sua crisi.

«La resistenza — afferma il segretario generale della CGIL — è in quelle forze politiche che non si vogliono rendere conto che bisogna cambiare politica e modo di dirigere il paese. Mi rammarico che le discussioni in corso, certamente importanti, sugli uomini e sui gruppi dirigenti, lascino troppo in disparte i contenuti di una nuova politica, soprattutto nel campo della economia e delle strutture sociali. Per rispondere alla domanda di rinnovamento posta con tanta forza dal voto del 15 giugno bisogna mettere in discussione la linea politica, e ciò che si fa in questo campo è oggi estremamente deludente».

Approfondiamo ancora il discorso sul voto del 15 giugno anche dal punto di vista della unità sindacale, del suo sviluppo. Qualcuno afferma che la avanzata del partito comunista, il successo delle sinistre, avrebbero creato nuove difficoltà all'unità. La risposta di Lama è nettissima: «Credo che la logica politica dimostri esattamente il contrario. Il voto del 15 giugno, se ha avuto un significato rispetto al processo unitario, è quello di premiare le forze che hanno cercato di facilitare e non di ostacolare tale processo, rispettando autonomia e ruolo del sindacato. E' vero che dopo il 15 giugno alcune spinte, del tutto minoritarie, per la scissione sono diventate più aggressive; ma questa aggressività non è certo prova di forza o di consenso. Al contrario. Allo stato dei fatti, ritengo che il pericolo reale di una consistente scissione sia oggi minore e non maggiore di quello esistente prima del 15 giugno».

Nella DC

ciale del partito che all'attuale situazione vi è «*una sola alternativa, la crisi di governo*». Il capo-gruppo dei deputati del PSDI, Cariglia, ha dichiarato del canto suo che i socialdemocratici «*sono disponibili per un chiarimento politico, senza il quale diventa però illogico escludere ipotesi di elezioni anticipate*».

Dalla DC, le uniche notizie ufficiali riguardano le assemblee dei due gruppi parlamentari, conclusesi contemporaneamente (quella dei deputati a Roma, quella dei senatori a Rocca di Papa). Nonostante che nel corso dei due dibattiti siano nettamente prevalsi gli atteggiamenti di critica, e anche di disagio e di insofferenza, nei confronti della segreteria, i due discorsi conclusivi sono stati divergenti. Il presidente dei senatori, Bartolomei, fanfaniano, ha difeso la segreteria: «*Il sacrificio del segretario politico — ha detto — avrebbe il carattere del cedimento a richieste avversarie, piuttosto che di valutazione obiettiva delle cose*». L'on. Piccoli, invece, ha confermato l'impostazione della propria relazione, chiudendo però il suo discorso con alcuni appelli all'unità del partito non tutti, facilmente interpretabili. Egli ha preso lo spunto dalla notizia della partecipazione del compagno on. Peggio a un'assemblea di industriali a Firenze per affermare, secondo il suo stile oratorio, che i dc «*non possono rimanere fermi*». «*Dinanzi a una situazione così grave* — ha soggiunto — *non ci sono dorotei, fanfaniani o sinistre: c'è una responsabilità di tutti, ma proprio perché è di tutti occorre tutti convolgere nel dibattito, senza esclusioni di sorta e riconoscere che la verità viene fuori dal complesso delle valutazioni e dei giudizi, ed occorre riconoscere che oggi c'è assolutamente bisogno di tutti (ecco il nostro discorso* — ha affermato Piccoli — *verso le sinistre interne*)».

Nel suo intervento, l'onorevole Rognoni, vice-presidente del gruppo, ha detto che dopo il voto del 15 giugno «*si tratta di gestire, con le forze dell'arco costituzionale, e nei ruoli che la lotta politica democratica assegna a ciascuna di esse, a livello nazionale e nelle autonomie locali, la democrazia italiana secondo il disegno aperto e riformatore della Costituzione*». Il ministro Donat Cattin ha affermato che occorre una nuova linea politica, che «*per essere credibile deve essere gestita da uomini diversi*»: ciò «*postula un cambiamento di vertici*».

L'assemblea dei deputati si è conclusa con un rinvio delle votazioni per il rinnovo degli organismi dirigenti: i parlamentari dc, in sostanza, danno a Piccoli una *chance* per la segreteria del partito, prima di mettere mano alla elezione del nuovo presidente del gruppo.

« VERIFICA » Con La Malfa sta preparando il documento governativo sui provvedimenti di emergenza che dovrebbero essere presi per la economia. Ieri si è incontrato con Carli. La CISL, intanto, ha sottolineato con una propria nota la serietà della situazione, che è tale «*da non consentire indugi*».

Le tre centrali cooperative — con un telegramma firmato da Galetti, Badioli e Castorina Cail — hanno chiesto di essere consultate sui problemi del rilancio dell'economia.

« RINASCITA » Con un editoriale di *Rinascita*, il compagno Reichlin sottolinea gli aspetti della crisi dc. Egli ricorda che il travaglio democristiano non sarà indolore, anche perché è illusorio considerare i problemi dinanzi a cui si trova la DC in termini sociologici o addirittura organizzativi. La questione è invece di scelta politica, «*nel senso che è giunto per la DC il momento di tentare di avviare un confronto politico aperto, non più al riparo del monopolio del potere e del ricatto anticomunista con forze e masse che non sono pecorelle smarrite, subalterne e spoliticizzate, che non chiedono solo attenzione, cioè di essere governate dall'alto, ma vogliono partecipare, autogovernarsi e quindi cambiare la struttura, il modo di essere e le basi dello Stato*».

Reichlin respinge l'ipotesi assurda delle «*cosiddette divergenze parallele, cioè il baratto che sembra proporre qualche esponente dei comunisti il monopolio dell'opposizione, alla DC quello del governo*».

Portogallo

cratica al socialismo, di mettere in guardia il popolo contro le manovre totalitarie... e di preparare massicce dimostrazioni popolari». Anche il PPD attacca il piano del MFA in termini analoghi.

Le decisioni dell'Assemblea del MFA sono state invece approvate dal PCP, dal movimento della sinistra socialista (MES), dall'Intersindicale da altre formazioni di estrema sinistra. Per il Partito comunista «in un momento in cui le forze reazionarie e conservatrici cercano di contestare e ostacolare la rivoluzione portoghese, ha uno straordinario significato la riaffermazione da parte del MFA della alleanza popolo-MFA come binomio motore del processo rivoluzionario». Il documento, reso noto dalla commissione politica del CC del PCP, sottolinea «l'assoluta necessità che sia strettamente rispettato il carattere unitario e apartitico delle strutture popolari» essendo — si afferma — indispensabile che «abbandonando posizioni settarie e combattendo il divisionismo in esse si stabiliscano fraterne relazioni di lotta per gli obiettivi della rivoluzione, fra tutti i suoi componenti, quali che siano le loro tendenze di partito». Il Consiglio della rivoluzione che è chiamato a ratificare le misure progettate dall'Assemblea del MFA è stato riunito per tutta la notte di ieri ma nessun comunicato in merito è stato diramato.

Secondo alcune fonti l'organo supremo della repubblica avrebbe preso in esame il progetto che dovrà essere oggetto di una legge. Si ritiene anche che il Consiglio abbia esaminato varie mozioni avanzate dall'Assemblea del MFA. Una di queste condannerebbe il segretario del PS, Mario Soares per una sua recente dichiarazione in cui annunciava che il suo partito era pronto ad organizzare manifestazioni popolari ed anche a «paralizzare il paese, se necessario, per difendere la libertà di stampa». Il Consiglio della rivoluzione informa infatti che «continua a considerare una azione prioritaria, la battaglia per l'economia, ripudiando affermazioni di personalità che antepongono a questa battaglia altri compiti».

Quanto a «*Republica*» oggi, prima della nomina da parte del Consiglio della rivoluzione del nuovo direttore, il giornale è uscito sotto la responsabilità dei tipografi e redattori che ne occuparono mesi fa la redazione estromettendo la direzione socialista.

Giunto a Lisbona il nuovo ambasciatore italiano

LISBONA, 10

Il nuovo ambasciatore di Italia in Portogallo, Pierluigi Alverà, è giunto oggi a Lisbona, insieme con la consorte, signora Astrid.

La data della presentazione delle credenziali al Capo dello Stato, generale Costa Gomes, non è ancora stata fissata.